

Altre esperienze conoscitive

a cura di Concetta Meri Leone

Nessuno oggi potrebbe immaginare un mondo senza arte, ma di fronte alla domanda “a cosa serve l'arte” non pochi avrebbero difficoltà a rispondere.

Senza scomodare le discussioni accademiche e filosofico-critiche per le quali non è certo questa la sede, è innegabile che parte della crisi che oggi vive il mondo dell'arte è imputabile a quel processo, già individuato da Hegel nei primi decenni del secolo scorso, per cui l'arte ha perso man mano i connotati del riconoscimento sociale per definirsi piuttosto come attività separata e spesso antagonista alla società stessa, rinunciando a quella stretta conformità alle esigenze sociali della società corrispondente che, sempre secondo Hegel, ne garantiva una funzionalità storica e una coerenza propositiva.

Ed è forse proprio per questo che, esauritasi la forza propulsiva dell'antagonismo sociale, che aveva sicuramente la sua ragione storico-ideologica, si assiste negli ultimi tempi a tentativi di recupero della dimensione rituale del fare artistico che metta di nuovo l'uomo in comunicazione con se stesso e con gli altri, aperto ad una comprensione olistica che va al di là di quella che normalmente definiamo come conoscenza e che coinvolge, perciò, attraverso l'intuizione dell'artista e la sua capacità d'interpretazione, la dimensione sensibile, percettiva ed emotiva.

Ricondurre l'attenzione all'uomo significa anche restituire la giusta importanza alla partecipazione dell'altra faccia della medaglia, ossia al fruitore e al processo semiotico della costruzione e ri-costruzione del “senso” che permette all'opera di diventare universale in quella dialettica tra fedeltà e libertà alle intenzioni dell'autore di cui parla Umberto Eco.

Ed è tra queste due sollecitazioni che si muove, a mio avviso, il progetto "Prox'Art/l'arte prossima": la dimensione pedagogica e conoscitiva dell'arte e l'attualizzazione e riappropriazione dei suoi codici comunicativi per dare voce a coloro che, solitamente, la voce non ce l'hanno perché si fa fatica a dire ciò che gli altri, spesso, non vogliono ascoltare. L'arte infatti, come afferma Moni Ovadia, è l'estremo luogo possibile della verità più crudele proprio perché la conquista attraverso la pietas della finzione.

I partecipanti a questo progetto hanno avuto perciò la possibilità non solo di conoscere meglio la propria umanità attraverso la sollecitazione emotiva dei grandi maestri del passato ma, soprattutto, di partecipare le proprie “scoperte” attraverso la manipolazione digitale che ha dato loro una forma, accogliendo la bruttezza della vita nella bellezza dell'arte.

Qualcuno potrà storcere il naso di fronte a quella che potrà apparire come una violazione dell'integrità di icone così importanti della nostra tradizione culturale, ma in realtà questo progetto non fa altro che alimentarne la vitalità dando forma visibile a quel processo individuale di ri-lettura semiotica dell'opera di cui parlavo prima che è alla base dell'universalità dell'opera stessa, ma che solitamente rimane chiusa nella riflessione individuale. Non si tratta quindi di un utilizzo tout-court, ma di un processo osmotico di cui si avvantaggiano entrambe le parti e il cui prodotto, a sua volta, solleciterà altre esperienze conoscitive in quelli che saranno i fruitori.

D'altronde, come disse una volta Henry Miller: “l'arte e la fede non servono a nulla tranne che a mostrare il senso della vita”.